L’equilibrio di potenza nella storiografia fiorentina

Marco Cesa

Nella teoria delle relazioni internazionali – così come nella storiografia – l’espressione «equilibrio di potenza» assume almeno due significati. Da una parte, essa rimanda all’idea elementare per la quale chi teme uno stato forte e aggressivo ricorre ad alleanze con coloro che condividono lo stesso timore: uno strumento estemporaneo di sicurezza, innescato da una minaccia comune. Dall’altra, essa può riferirsi a un vero e proprio assetto internazionale, nel quale la potenza è distribuita in modo più o meno pari tra gli stati più importanti, ognuno dei quali è tanto trattenuto dal tentare operazioni espansionistiche quanto rassicurato nei confronti dell’espansione altrui. In questa seconda accezione, l’idea di un sistema di stati, che già appare *in nuce* nella prima in virtù del carattere relazionale delle alleanze, è più evidente e sviluppata: l’equilibrio è una condizione in cui si trova – o dovrebbe auspicabilmente trovarsi – il sistema internazionale in un dato momento storico.

Quali sono le origini, nell’età moderna, del concetto di equilibrio? Si sostiene di solito, non senza ragione, che è con Francesco Guicciardini che esso trova una sua prima, compiuta, formulazione, e si cita, al riguardo, la celebre pagina della *Storia d’Italia* – la cui stesura risale alla fine del terzo decennio del ‘500 – dedicata alla situazione italiana negli anni immediatamente precedenti alle invasioni straniere. Ma nell’esprimere queste sue vedute, Guicciardini, a sua volta, si inseriva in una ricchissima tradizione storiografica cittadina, che aveva già elaborato, sia pur in termini non definitivi, i due significati di equilibrio sopra menzionati.

Marco Cesa, University of Bologna, Italy, marco.cesa@unibo.it, 0000-0002-3565-9759

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Cesa, *L’equilibrio di potenza nella storiografia fiorentina*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.05, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 55-68, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Già nelle cronache di Giovanni e di Matteo Villani, la creazione di alleanze per far fronte a un nemico comune viene notata con regolarità, e già si osserva che, nella scelta dell'alleato, le esigenze di sicurezza possano essere più importanti dell'ideologia e della tradizione. Giovanni, ad esempio, sottolinea il carattere insolito della larga coalizione eretta contro il Bavaro e Giovanni di Boemia, nella quale la repubblica di Firenze, proprio come il re di Napoli, Roberto d'Angiò, «capo di parte di Chiesa e de' Guelfi», viene a trovarsi in compagnia dei più potenti tiranni e ghibellini italiani: «la quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze», e perciò «non fu follia se' Fiorentini s'allegarono col minore nemico per contestare al maggiore e più possente». Nel corso della guerra, dopo che Lucca, contrariamente ai patti, è caduta nelle mani di Mastino, Firenze si rivolge a Venezia – un'altra alleanza improbabile, perché Venezia non si era mai unita a nessuno per motivi legati alle vicende italiane, e perché le due città si erano combattute in precedenza. E nel commentare l'adesione di altri ex-nemici di Firenze, Villani enuncia una vera e propria regola: «per cagioni di quelle del nimico spesso si fa amico e dell'amico nimico [...]; nelle cose del secolo, e spezialmente ne' casi delle guerre, non si dee avere niuna stabile confidenza, però che per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell'amico nimico, e per bisogno o per servigi ricevuti, o isperanza di ricevere, si fa del nimico amico»[1]. Ma è soprattutto nelle pagine di Matteo che le alleanze sono quasi esclusivamente uno strumento di sicurezza, con rare eccezioni. Il delinearsi di una coalizione contro Giovanni Visconti è spiegato con il timore suscitato dalla sua potenza; Firenze, Siena, Perugia e Arezzo si alleano per la stessa ragione; Firenze e Siena, visto che il papa si è defilato, temendo di non poter resistere al Visconti da sole, si uniscono a Carlo di Boemia, «nonostante l'antico odio del nome imperiale a' detti Comuni», punto ribadito poco dopo e esaminato in dettaglio con una logica del tutto simile a quella del fratello – «per cagione di nimico si fa amico»[2].

La lunga guerra combattuta da Firenze contro Giangaleazzo Visconti tra il 1390 e il 1402 è oggetto dell'opera di Gregorio Dati, redatta qualche anno dopo la fine di quelle vicende. Una delle componenti della politica fiorentina in quell'occasione fu l'estensione del proprio raggio di azione al di là della Toscana, con un sistema di alleanze nell'Italia centrale e settentrionale. Secondo il giudizio di Hans Baron (1970, 193-95), Dati è ben consapevole che il destino di Firenze dipendesse da un contesto allargato, ed enfatizza le interdipendenze tra i vari scacchieri: se Firenze e i suoi alleati saranno capaci di sottrarre alcune città della Lombardia a Giangaleazzo, questi sarà costretto a ritirarsi dalla Toscana; similmente, le vicende legate alla lotta attorno a Mantova costringono le forze milanesi a ritirarsi dalla Toscana[3]. Ci troviamo di fronte, insomma, secondo Baron, a un sistema di politica di potenza interregionale – interventi di Gian-

[1] Villani 1994, XI, ccii; XI, ccxiii; XII, 1; XII, lii.

[2] Villani 1995, I, lxxviii; II, xlvi; II, lxviii; III, i; III, ii-vi.

[3] Dati 1991, III, 1; III, 10.

galeazzo in Toscana, interventi di Firenze in Lombardia – fatto di componenti militari, economiche e diplomatiche, in quello che può essere interpretato come un primo ritratto di una politica di equilibrio nel Rinascimento.

Dati non è certo l'unico a sottolineare, negli stessi anni, l'interdipendenza tra alcune regioni italiane: anche la cronaca dell'Anonimo ne parla, e in termini sostanzialmente analoghi[4] – il che suggerisce che si trattasse di un'idea condivisa dai fiorentini del tempo e testimonia la consapevolezza di queste interconnessioni, se non altro nel loro senso più elementare: gli eventi in una zona hanno ripercussioni su un'altra zona. Del resto, la stessa politica ufficiale ne era ben cosciente, come testimoniato dalle istruzioni agli ambasciatori fiorentini a Venezia del 7 aprile 1400:

> Ci pare necessario qualunque in Italia attende a vivere libero s'intendono insieme, e che l'uno abbi cura e gelosia dello stato e conservatione dell'altro […]. Imperò che qualunque di noi mancasse di suo stato, non è vero che l'altro possa difendere il suo[5].

E, come vedremo, il tema della collaborazione tra Firenze e Venezia in chiave antiviscontea riemergerà ancora, e negli stessi termini, di lì a poco, in occasione della lotta contro il figlio di Giangaleazzo, Filippo Maria.

Il riferimento al «vivere libero» fatto nelle istruzioni testé citate è, come noto, il principale tema della propaganda fiorentina al tempo dello scontro con Giangaleazzo: Firenze, soprattutto per bocca di Coluccio Salutati, si è fatta portavoce dell'indipendenza degli stati italiani contro il «tiranno» milanese, accusato di volersi fare re d'Italia, e la 'libertà' di cui i fiorentini si fanno paladini significa la persistenza del sistema degli stati italiani, minacciato da una completa, o parziale, unificazione per mano del Visconti: «Se noi ci fossimo arresi – scrive Salutati nella sua celebre risposta a Antonio Loschi – tutti avrebbero finito col sottomettersi e […] l'Italia si troverebbe ridotta in un terribile stato di schiavitù»[6].

Eppure, alla fine Firenze si troverà sola a fronteggiare Giangaleazzo. E, a ben guardare, il vero contributo di Dati, per quanto ci riguarda, non è tanto aver delineato il funzionamento di una politica di equilibrio, quanto aver spiegato il suo fallimento: perché Firenze è abbandonata da tutti? Il problema della mancata reazione a una minaccia si pone esplicitamente in due occasioni, la prima, riferita alla passività degli stessi fiorentini di fronte alla conquista di Padova da parte di Giangaleazzo, cioè prima dell'inizio della lunga guerra, e la seconda per spiegare il completo isolamento di Firenze nella fase finale dello scontro. Nel primo caso, ci si chiede perché i fiorentini non aiutarono il signore di Padova, pur essendogli «amici», cosa che permise al «Conte[7] di farsi grande, che se ne

[4] Anonimo 1915, anno 1389, XXI, XXIV e XXVII; anno 1395, II; anno 1397, XVI.

[5] "Istruzioni per gli ambasciatori fiorentini a Venezia, 7 aprile 1400", 1941, 365-66.

[6] Salutati 2013, 324-25.

[7] Giangaleazzo Visconti, all'inizio della guerra con Firenze, è conte di Milano; il titolo di duca gli verrà conferito solo nel 1395.

doveva pur temere». Qui le ragioni sono due. Al tempo, Firenze è in buoni rapporti anche con il Visconti, il quale nasconde le sue intenzioni così bene che Firenze non riesce a intuirle. Inoltre, secondo Dati, sarebbe spettato ai veneziani farsi carico dei costi e dei rischi di un intervento diretto:

> erano i Viniziani vicini ai confini del padovano e del veronese, e non si mossono a farne difesa, ché toccava più a loro che ai Fiorentini; e perché tali imprese e difese non si possono fare sanza costo, era consiglio de' savi che non si spendessero denari per comprare briga, veggendo che così facevano i Veneziani e non potendo pensare che il pensiero del Conte si estendesse più oltre [...]. E questa guerra fu un baleno sì subito, e appresso il mettervi le mani il Conte, che si spacciò in breve che appena in tanto poco tempo si poté avere consiglio che fusse da fare in casi tanto dubbiosi, che veramente la fortuna mostrò bene i suoi giochi in loro e da prendere esemplo ogni potente[8].

Il quadro qui delineato da Dati è veramente 'esemplare': un'aggressione lontana, che dovrebbe preoccupare in primo luogo i vicini; ma se questi non se ne occupano, perché dovrebbero farsene carico altri? La rapidità degli eventi, inoltre, rende ancora più difficile una loro valutazione, già problematica grazie all'abilità diplomatica dell'aggressore.

Quanto all'isolamento fiorentino nelle battute finali della guerra, Dati si domanda perché il papa, il re di Napoli, i genovesi, e i veneziani «non temevano, e perché non riparavano contro a lui come i fiorentini, e così molti altri comuni e potenze d'Italia», e la risposta è molto articolata. Il papa non è lungimirante, e non vuole rendersi conto di quello che Giangaleazzo sta facendo se non quando la perdita Bologna lo costringe ad aprire gli occhi; inoltre, la maggior parte dei cardinali è corrotta dal denaro del duca; il re di Napoli è lontano, si trova alle prese con una serie di problemi interni, non crede che Giangaleazzo possa minacciarlo, e forse conta proprio sul baluardo costituito da Firenze, che sta in mezzo, «e per questo non ne temeva». Genovesi e veneziani sono «ammaliati» dal duca, forse – ipotizza Dati – perché i governi oligarchici sono più suscettibili di essere manipolati, rispetto a quelli popolari – e in effetti molti maggiorenti, in entrambe le città, sono corrotti da Giangaleazzo. Inoltre, Genova e Venezia sono collocate «agli estremi d'Italia», una ad ovest, l'altra ad est, e non credono, per questo, che il duca sia una minaccia per loro, mentre Firenze «è entro il mezzo», e «sosteneva tutto il pondo alle altre città vicine». Quanto a tutti gli altri, «erano contenti essere sottomessi da lui perché fussero sottomessi i fiorentini»[9]. Il fattore geografico svolge dunque un ruolo centrale nella spiegazione: è la sua posizione centrale che fa di Firenze il contrafforte di tutti gli altri, più lontani rispetto all'aggressore. A ciò si sommano ragioni legate alla personalità del papa, al denaro di Giangaleazzo, alle istituzioni politiche interne, alle storiche rivalità tra città.

[8] Dati 1991, II, 1; II, 2.

[9] V, 5.

Anche se, quindi, Dati ci parla non tanto di un sistema di equilibrio quanto della mancanza di una politica di equilibrio condivisa, dalla sua ricostruzione, tutta centrata sull'atteggiamento tenuto dai vari attori, emerge comunque la concezione di un sistema di stati, che viene colto nella sua interezza. Non ci si limita più, in altre parole, a raccontare di alleanze e di controalleanze, come rimedi temporanei a un pericolo immediato, ma si comincia a sviluppare l'idea di un tutto interconnesso e competitivo, le cui parti si osservano e si controllano a vicenda – il primo passo verso la concezione di equilibrio come assetto che riguarda tutto il sistema internazionale, e non più come semplice espediente per fare fronte a una minaccia.

Attorno alla metà del '400 queste idee ritornano negli scritti di Neri di Gino Capponi e di Domenico Buoninsegni. Che il sistema degli stati italiani ruoti attorno a zone di influenza ben delineate è chiaro, per Neri, sin dal trattato di pace tra Firenze e Milano del 1420, che codifica le aree di non-ingerenza tra le due potenze; e nella pace del 1428 Filippo Maria Visconti si impegna ancora una volta a non interferire in Toscana. Ma, quello che più conta, le interdipendenze tra le varie zone, di cui parlano tanto l'Anonimo quanto Dati, sono vieppiù rimarcate. Nella lotta contro Filippo Maria, infatti, Firenze pensa di liberare la Romagna, direttamente o indirettamente, «mandando le nostre forze in Lombardia a offendere lui»; le truppe milanesi lasciano la Toscana perché Venezia ha rotto guerra in Lombardia; e che il destino di Venezia e di Firenze sia strettamente intrecciato è chiarissimo a entrambe: i fiorentini sanno che «se il Duca vinceva i Veneziani, noi non eravamo atti a difenderci», e il doge veneziano afferma che «chi vinceva in Lombardia vinceva in ogni luogo»[10].

La collaborazione tra le due repubbliche è oggetto anche delle riflessioni di Buoninsegni: dopo la sconfitta a Zagonara, Firenze chiede un'alleanza ai veneziani, «mostrando chiaro che vinto che avesse i fiorentini si volgerà a loro e vinceragli»; e dato che Venezia non pare convinta, Firenze insiste, e manda ancora ambasciatori

> a mostrare con vive ragioni quanto era da temere il farsi il Duca di Milano sì gran signore, il quale senza dubbio se soggiogasse i fiorentini occuperebbe poi eziandio la Signoria loro, e però confortargli a collegarsi insieme con noi, a rimediare e assicurare la nostra, e la loro signoria, e a tutare[11] questo serpente che continuo cresceva.

E Venezia si decide ad ascoltare le argomentazioni fiorentine solo dopo che si è resa conto del «grande pericolo» che sta correndo. La stessa dinamica si ripete qualche anno dopo:

> Molestando il Duca di Milano in Lombardia molto le terre de' Veneziani, e il simile facendo in Toscana [...] i Viniziani s'avvedono de' loro, e nostri gran

[10] Capponi 1731, 1157; 1165; 1162; 1174; 1188; 1192.

[11] Cioè spegnere.

pericoli, e però si rifece con loro nuova lega [...] per essere tutti insieme a resistere francamente all'offese del Duca e ai suoi pravi pensieri e operazioni[12].

Torna qui, ancora una volta, in quell'«essere tutti insieme a resistere francamente», la politica dell'equilibrio nella sua forma più semplice: l'opposizione comune a una grande potenza espansionistica da parte di chi se ne sente minacciato.

Anche se la storiografia umanistica, in questi stessi decenni, non sviluppa il tema dell'equilibrio, tanto Leonardo Bruni quanto Poggio Bracciolini sottolineano l'importanza dei fattori politici – i rapporti di forza – e geografici – la vicinanza o la lontananza di uno stato rispetto agli altri stati – nel loro esame delle vicende legate alla politica estera e internazionale, e assegnano alla sicurezza un rilevante ruolo esplicativo. Al riguardo, si è opportunamente notata la ricorrenza del termine *suspicio* in molte pagine della *Historia Florentini Populi* e del *Rerum suo tempore gestarum commentarius* di Bruni: *suspicio* spiega un evento diplomatico, o è il risultato di una manovra diplomatica, o fornisce lo sfondo di una decisione di politica estera (Wilcox 1969, 118-19; Baron 1988). E tutta la narrazione di Bracciolini si svolge all'insegna di una vera e propria politica di potenza, caratterizzata dal tentativo costante di abbassare la potenza altrui e innalzare la propria, dai primi scontri tra Firenze e Giovanni Visconti sino alle vicende che portano alla pace di Lodi: dopo la morte di Filippo Maria Visconti, i veneziani, fallito il tentativo di impadronirsi di Milano, che si è data a Francesco Sforza, giudicano «pericoloso» avere per vicino un signore così potente, e si mettono a pensare a come togliergli tutto lo stato, o solo una parte, «acciocché facendolo più debole potessero vivere sicuri». È Cosimo che porta Firenze dalla parte dello Sforza, «la quale cosa fu cagione della salute nostra», perché, scrive Poggio, se ci fossimo avvicinati a Venezia, Sforza sarebbe stato sconfitto, e i fiorentini si sarebbero poi trovati costretti ad accettare le condizioni imposte loro dai vincitori[13].

È proprio questo rovesciamento di alleanze – Firenze, tradizionale alleata di Venezia nel corso delle guerre con i Visconti, è ora legata al nuovo signore di Milano, Francesco Sforza, proprio in funzione antiveneziana – che fornisce a Marco Parenti l'occasione di elaborare, alla fine degli anni '70, l'idea di un vero e proprio assetto internazionale basato sul principio di equilibrio, nonché una prima concettualizzazione del ruolo di 'ago della bilancia'. Nel momento in cui lo Sforza sta per farsi signore di Milano, i veneziani si intromettono, e propongono una spartizione del ducato tra Venezia, lo Sforza medesimo, e la repubblica Ambrosiana che si è instaurata nel frattempo a Milano. Sforza, allora, si rivolge a Firenze, cioè a Cosimo, al quale è legato in un rapporto quasi simbiotico fatto di reciproco appoggio militare e finanziario, e Firenze è così chiamata a prendere una decisione sulla sua richiesta di aiuto. Nei suoi *Ricordi*, Parenti nota che i fiorentini erano mossi da tre diverse considerazioni, che li portavano a due posizioni contrapposte. In primo luogo, Cosimo vuole appoggiare lo Sforza nella piena successione milanese, sostenendo che «questo era uno acquisto grande

[12] Buoninsegni 1637, 24; 26; 69.

[13] Bracciolini 1476, VIII.

di potentia per la nostra città», per due ragioni: al posto dei signori «inimicissimi» del passato – cioè i Visconti – Firenze potrà contare ora su un signore «amicissimo», che inoltre sarà un «freno della potentia dei Viniziani», la quale già adesso deve essere temuta dal resto d'Italia, e a maggior ragione se Venezia riuscirà a mettere le mani anche su Milano, come accadrà di certo se la sua proposta di spartizione verrà accolta. Ci sono poi quelli che dicono invece che lo Sforza dovrebbe accettare l'offerta di Venezia, perché altrimenti finirà sconfitto dallo sforzo congiunto dei milanesi e dei veneziani, e Firenze potrebbe fare ben poco per aiutarlo; una volta accettato l'accordo, Sforza dovrebbe poi pacificarsi con i milanesi, e a quel punto entrambe le parti sarebbero abbastanza forti da resistere alle ambizioni veneziane. Ma, aggiunge Parenti, questo è un pretesto, perché in realtà chi sostiene questa tesi ha in mente soprattutto il bene di Firenze: un ridimensionamento della potenza dello Sforza comporterebbe un simile ridimensionamento del potere di Cosimo, il quale è insopportabile per molti «generosi cittadini»; viceversa, sostenendo lo Sforza, i fiorentini dovrebbero farsi carico delle spese della guerra con Venezia e accrescerebbero il potere tanto dello Sforza quanto di Cosimo, restando così, alla fine, «a una similitudine di servitù». Infine, il terzo gruppo ha la stessa opinione del secondo, e per le stesse ragioni, ma sviluppa una considerazione ulteriore – che è quella che qui importa di più: questi credevano infatti

> che per migliore modo di vivere et più pace di Italia, e' fussi bene spegnere la tirannia di Milano, et fare surgere una terza libertà potente già cominciata, et fussi terza tra noi et Vinitiani, et come lo spatio tra Firenze et Vinegia, et da Vinegia a Milano, et da Milano a Firenze è quasi equidistante in forma di triangolo, così in ogni canto come un capo fussi una città potente a tenere ritta in pie' la pace d'Italia, contrapesando sempre la terza alle due che si volessino opporre[14].

In altri termini, i sostenitori della terza opinione auspicavano che Milano rimanesse una repubblica, in modo che quasi tutta l'Italia centro-settentrionale fosse controllata da tre grandi città repubblicane grosso modo equidistanti ed equipollenti, a formare una sorta di triangolo. Ciò avrebbe garantito la pace italiana, perché nessuna delle tre avrebbe intrapreso una guerra contro un'altra, sapendo che la terza sarebbe rimasta neutrale tra le due che volevano 'opporsi' (cioè farsi guerra). Fare da contrappeso, infatti, qui significa rimanere neutrale qualora gli altri si combattano, in modo da impedire che uno dei tre divenga troppo potente[15].

Nota giustamente Mark Phillips (1987, 231-32) al riguardo che la prima posizione è quella che rappresenta gli interessi medicei, e la seconda è sussunta all'interno della terza, quella più elaborata, che riflette anche la preferenza di Parenti: la libertà e la pace italiana garantite dal «contrapeso» delle tre repubbliche. L'immagine di un triangolo equilatero di città – ognuna delle quali è

[14] Parenti 2001, 108.

[15] Sono grato a Francesco Bausi per avermi suggerito questa interpretazione.

potenzialmente un contrappeso alle liti e alle tensioni tra le altre due – dà all'idea chiarezza visiva e semplicità geometrica[16]. Ciò non significa, naturalmente, che i governanti veneziani e fiorentini fossero davvero ispirati da questo ideale: Venezia cerca proprio di mettere le mani su Milano, e a Firenze la decisione finale a favore dello Sforza viene presa perché si sa che è ciò che Cosimo vuole.

Quando Parenti scrive, il sistema degli stati italiani attraversa una fase di sostanziale stabilità, inaugurata con la pace di Lodi, strutturata attorno alla Lega Italica, e destinata a durare, malgrado numerose crisi, sino al 1494. Dalla metà del secolo, infatti, risulta chiaro che nessun stato italiano è in grado di imporre la propria egemonia agli altri: forti abbastanza da impedire l'ascesa decisiva di una di loro, ma troppo divise per impostare una politica comune, le cinque maggiori potenze italiane coesistono, l'una accanto all'altra, controllandosi a vicenda e tenendo d'occhio la Francia (Valeri 1942 e Nelson 1943). E qualche anno dopo Parenti, Vespasiano da Bisticci tratteggia in poche righe le linee fondamentali della politica estera di Cosimo in termini che rimandano proprio ad un assetto internazionale nella sua interezza:

> Perché sempre ebbe Cosimo paura di quello et poi seguitò che i Viniciani non si facessino sì grandi, che di poi la città di Firenze avessi a temergli, et fece ogni cosa per abasargli. [...] Terminate queste dua guerre, istette la città di Firenze anni dodici in pace, tutto fu per la riputazione di chi aveva governato che fu Cosimo solo, con riducere le potentie d'Italia a quella equalità le ridusse, et maxime de' Viniciani, et durò questa pace tutto il tempo che Cosimo visse perché, morto Cosimo, i Viniciani subito rupono guerra a' Fiorentini, che non sendo morto nolla rompevano mai[17].

Con queste parole, l'equilibrio italiano viene personalizzato, per dir così, cioè ricondotto alla saggia politica di un individuo – una tendenza, questa, che continuerà nei giudizi sulla politica estera del nipote, Lorenzo, tanto tra i partigiani dei Medici quanto tra i loro oppositori. Tra i primi, Niccolò Valori sostiene, già pochi anni dopo la morte del Magnifico[18], che al fine della «difesa e sicurtà» dello stato fiorentino,

> sempre attese Lorenzo a dua cose: l'una, che nissuno tanto di potenza e di imperio accrescesse che agl'altri fusse formidabile; l'altra, che i nostri convicini stando in amicizia fussero come mura a propugnacoli della nostra città[19].

Tra i secondi, Giovanni Cambi, che pure lo chiama «tiranno», riconosce che Lorenzo «era venuto in tanta riputazione, che e' signori di fuori, cioè el Re di Napoli, el Ducha di Milano lo temevano, perché apichandosi da una parte di

[16] Sul ruolo del concetto di equilibrio nell'ambito più ampio della cultura rinascimentale si rimanda a Vagts (1948).

[17] Bisticci 1976, 206-7.

[18] Sulla controversia circa la datazione si rimanda a Fubini (1994).

[19] Valori 1992, 77.

questi due Principi, dava di poi trachollo alla bilancia»[20]. Secondo l'opinione dei contemporanei, insomma, l'elemento decisivo è l'abilità diplomatica di Lorenzo – e non la Lega Italica – il cui successo, del resto, è misurato dalla sfera di influenza e di sicurezza ottenuta per Firenze, e dalla pace generale di cui gode l'Italia (Fubini 1994).

Senza dimenticare il significato che questi giudizi assumono nel quadro più ampio del dibattito sulla politica interna fiorentina, è comunque significativo che essi vengano ripresi all'inizio del Cinquecento, quando si comincia a percepire che il 1494 ha costituito una svolta radicale per la storia cittadina e italiana (Gusberti 1984). È ora che sorge il mito dell'età dell'oro che si è appena conclusa con le invasioni straniere, ed è a questo contesto che vanno ricondotte le osservazioni di Bernardo Rucellai, secondo il quale dopo la morte di Lorenzo e di Ferdinando d'Aragona

> tutto cominciò a perturbarsi e a sconvolgersi. Essi, di gran lunga i più saggi di tutti i principi d'Italia, avevano rivolto l'animo a proteggere la libertà comune, la pace e la tranquillità, e avevano uniti i loro propositi, lasciati loro e trasmessi di mano in mano dai rispettivi genitori come per diritto ereditario; assiduamente dunque perseguivano, esortavano a e si adoperavano per realizzare la stabilità della situazione italiana, e perché essa (per usare le loro parole) fosse equilibrata come da un ago della bilancia messo nel giusto mezzo. Temevano infatti, questi uomini elevatissimi e capaci di guardare molto lontano, che la rovina degli stati di alleati e amici non ricadesse su di loro, e pensavano che quelli non potessero crollare senza che anche loro, scossi dallo stesso sommovimento, precipitassero[21].

Tra tutti questi pareri più o meno concordi, Niccolò Machiavelli costituisce un caso a sé stante. Pur riferendosi anch'egli agli ultimi decenni del '400 come ai tempi in cui «Italia era in uno certo modo bilanciata»[22], e pur riconoscendo il ruolo svolto dal «senno» e dalla «autorità» di Lorenzo nel «fermare» le «armi di Italia»[23], non è un mistero che la sua opinione su quel periodo sia oltremodo negativa[24], soprattutto per i mezzi usati dai principi italiani – matrimoni e alleanze, invece di seri preparativi militari – la inadeguatezza dei quali sarebbe risultata chiara al momento dell'irruzione in Italia delle potenze straniere. Ma che alla potenza si debba contrapporre la potenza è molto chiaro nel suo pensiero, non solo perché ci si può trovare costretti a una politica di espansione proprio per controbilanciare l'aumento della potenza altrui (Sullivan 1973), ma anche per conferire una qualche stabilità a un dato assetto internazionale. La possibile pace tra le grandi potenze impegnate in Italia, della quale Machiavelli e Francesco Vettori discutono nella loro corrispondenza nell'estate del 1513, illustra bene questo pun-

[20] Cambi 1785-1786, vol. II, 67.

[21] Rucellai 2001, 45-7.

[22] *Il Principe*, XX.

[23] *Istorie fiorentine*, VIII, 36.

[24] V, 1.

to. Per Machiavelli, la sistemazione più salda sarebbe quella strutturata attorno ad un accordo tra quattro potenze – Francia, Venezia, Spagna e la Chiesa – che escludesse gli Svizzeri, l'Inghilterra e l'Imperatore. I quattro firmatari vedrebbero così soddisfatti i loro interessi più pressanti, e le tre potenze rimaste fuori non potrebbero perseguire intenti revisionisti, perché non sarebbero in condizione di danneggiare i protagonisti dell'accordo. Inoltre, gli Svizzeri e l'Imperatore sarebbero una costante spina nel fianco del re di Francia, che dovrebbe costantemente guardarsi da loro, rendendo così gli altri firmatari sicuri (lettere a Francesco Vettori, 20 giugno 1513 e 10 agosto 1513). Insomma, anche se Machiavelli non parla di una pari distribuzione della potenza all'interno del sistema degli stati, al tempo stesso gli assetti che gli sembrano più stabili sono costruiti su forze che si contrappongono e si elidono a vicenda nel loro reciproco antagonismo.

Ma è nelle pagine di Francesco Guicciardini, come ricordato in apertura, che l'idea dell'equilibrio di potenza trova per la prima volta uno svolgimento ampio e articolato, sin dai primi scritti[25]. Nelle *Storie fiorentine* il funzionamento della Pentarchia italiana è ricordato così:

> sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, erano gli studi di ciascuno, per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupassi di quello d'altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne[26].

Qui, come si vede, non si riconosce alcun ruolo specifico al Magnifico, e il sistema degli stati italiani funziona per opera di tutti. Nell'"Elogio di Lorenzo de' Medici", di qualche anno successivo[27], torna la stessa visione d'insieme dell'Italia, la quale viene ora ricondotta alla politica di Lorenzo: «Nelle cose commune di Italia procurò sempre a conservare la pace ed a provedere che alcuno de' potentati non diventassi sì grande che fussi pericoloso alla libertà de altri». Lorenzo, più esattamente, è l'ago della bilancia:

> Nelle controversie che nascevano tra el re Ferrando e signor Lodovico, lui era mediatore e compositore, e la fede che ciascuno di loro aveva nella prudenzia sua, e la paura che per consiglio suo la città nostra non declinassi a una delle parte, operava che, benché fra loro fussi mala volontà, non si procedeva a maggiori discordie, in modo che era come un temperamento della mala disposizione di Italia[28].

Nella *Storia d'Italia*, infine, Lorenzo è trasformato nel reggitore ideale proprio per la sua politica estera, la quale ha nel frattempo assunto sempre più importanza agli occhi di Guicciardini, ora più consapevole dell'immensità del fallimento italiano:

[25] Anche nel caso di Guicciardini non si deve dimenticare che i suoi giudizi sulla politica estera sono collegati alle riflessioni sulle vicende interne – un aspetto, questo, sul quale non ci possiamo dilungare, per motivi di spazio.

[26] Gucciardini 1970-1981, vol. I, 117.

[27] Sulla datazione, vedi Gusberti (1984).

[28] Guicciardini 1933, 224-5.

> E conoscendo che alla Repubblica Fiorentina, e a sé proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenissino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva[29].

Anche se il quadro d'insieme dell'assetto italiano non è molto diverso da quello delineato quasi vent'anni prima nelle *Storie fiorentine*, qui Guicciardini – oltre a riconoscere il ruolo di Lorenzo – aggiunge che la pace non è una conseguenza dell'equilibrio, ma una delle sue condizioni: l'equilibrio produce sicurezza, non pace; la pace è necessaria perché il sistema si conservi in equilibrio. E una volta che l'equilibrio italiano è stato distrutto dagli eserciti stranieri, non può più essere ripristinato: l'unico modo di combattere una potenza straniera è con l'aiuto di un'altra potenza straniera, il che se da una parte può forse portare a un nuovo equilibrio generale, dall'altra comporta necessariamente la fine del sistema degli stati italiani, della «libertà di Italia». Nel *Dialogo del reggimento di Firenze* – scritto nei primi anni '20, ma ambientato all'indomani dell'invasione francese e della cacciata di Piero de' Medici – si prevede che

> Ognuno che arà ambizione, sdegno o paura, non potendo satisfarsi o assicurarsi per altra via, cercherà di fare venire oltramontani [...]. Vedete che ora per cacciare franzesi si comincia a parlare di tedeschi e di spagnuoli: però non solo io non ci veggo sicurtà che e' franzesi non abbino a stare o tornare in Italia, ma dubito ancora che non si apra la via a qualche altra nazione. E questa sarebbe la ruina ultima, perché se ci staranno d'accordo, si mangeranno l'Italia; se verranno a rottura la lacereranno; e se per sorte l'uno oltremontano caccerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù[30].

È così che il sistema degli stati italiani viene alla fine assorbito dal sistema più ampio costituito dalle potenze europee. E queste ultime interagiscono in modi non dissimili da quelli tenuti dagli stati italiani nel Quattrocento: il re di Spagna, l'imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra si osservano assiduamente, ognuno cerca di prevenire la crescita dell'altro, ognuno tenta di espandere i propri territori e di impedire che gli altri facciano altrettanto. La differenza tra i due sistemi, se vogliamo, sta nel fatto che quello europeo è un equilibrio dinamico, strutturato com'è attorno alla «concorrenza della degnità e degli stati», mentre quello italiano era tendenzialmente statico, in quanto riflesso delle «infermità d'Italia»[31], cioè della debolezza di unità statali dalla recente e contestata legittimità, e prive di una struttura militare in grado di sostenere le loro ambizioni.

In alcune antilogie dedicate alla politica estera, gli oratori di Guicciardini si riferiscono direttamente o indirettamente al principio dell'equilibrio – e il fatto

[29] Guicciardini 1970-1981, vol. II, I, 1.

[30] vol. I, 371-72.

[31] vol. II, VII, x; VIII, i.

stesso che lo storico fiorentino abbia messo in bocca ai suoi personaggi tali considerazioni è significativo, perché mostra la diffusione di queste idee. Per esempio, nella *Storia d'Italia*, si sostiene che una politica estera aggressiva provocherà l'opposizione di tutti gli altri stati; che non è nel nostro interesse che uno stato vicino al nostro venga conquistato da chi è più potente di noi; che «se il re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando le cose bilanciate tra due tali principi [Francesco I e Carlo V], chi avesse da temere della potenza dell'uno sarebbe riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro»[32]. Del resto, già nel luglio 1513, in una lettera a Iacopo Salviati, Guicciardini aveva sosteneva che

> se bene io havessi caro che el re di Francia fussi implicato con Inghilterra in una guerra lunga, non so però se io mi volessi che e' declinassi tanto che costoro non gli havessino a havere respecto, perché e' medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro che nascevano da quella del re di Francia[33].

E già nelle sue riflessioni sulla politica di Clemente VII nei confronti di Carlo V dopo la battaglia di Pavia, Guicciardini aveva sostenuto che il papa avrebbe dovuto appoggiare 'scopertamente' la Francia nel suo tentativo di riconquistare Milano, sottraendola al controllo dell'imperatore, «perché le cose di Italia restassino contrapesate»[34]. Insomma, anche l'assetto italiano, sconvolto dalle potenze europee, si presta ad essere esaminato in termini di equilibrio: finché gli stranieri in Italia si controbilanciano – la Spagna a Napoli, la Francia a Milano – gli stati italiani che sono sopravvissuti possono continuare a godere di una certa autonomia. Ma se viene meno anche questo equilibrio, allora non ci sarà più scampo: non a caso, dopo la battaglia di Pavia, Guicciardini si mostra profondamente preoccupato per la preponderanza delle forze imperiali e spagnole in Italia, e nel giro di qualche mese, da consigliere del papa, giungerà a caldeggiare la creazione di una lega anti-imperiale, proprio per questa ragione. L'esito disastroso della guerra che segue consegnerà l'Italia a quella «estrema servitù» paventata qualche anno prima.

La storiografia fiorentina della rimanente parte del Cinquecento non svilupperà ulteriormente il tema dell'equilibrio. Da un lato, si insiste ancora sulla figura di Lorenzo (Filippo de' Nerli, Iacopo Pitti e Scipione Ammirato); dall'altro, si fa un ricorso solo sporadico al «contrappeso» e alla «bilancia» per rendere conto della politica estera di altri stati (Giovan Battista Adriani). In entrambi i casi si rimane lontani dalla ricchezza argomentativa di Guicciardini. Negli ultimi decenni del secolo, gli italiani che riflettono sull'equilibrio di potenza non sono più fiorentini – e pensiamo a Paolo Paruta, Giovanni Botero, Alberico Gentili. E la testimonianza illustre di Jean Bodin mostra come un concetto na-

32 Vol. II, IV, vi; vol. III, XV, ii.
33 Guicciardini 1986, 489.
34 Gucciardini 1933, 178.

to dalle vicende del sistema degli stati italiani si vada ormai affermando anche fuori dall'Italia, per esaminare le vicissitudini del sistema degli stati europei.

Riferimenti bibliografici

"Istruzioni per gli ambasciatori fiorentini a Venezia, 7 aprile 1400." 1941. In *Giangaleazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402). A Study in the Political Career of an Italian Despot*, edited by David M. Bueno de Mesquita, 365-70. Cambridge: Cambridge University Press.

Anonimo. 1915. *Cronica volgare dall'anno 1385 al 1409*, a cura di Elina Bellondi. In *Rerum Italicarum Scriptores* XXVII, P. II. Città di Castello: Lapi.

Bisticci, Vespasiano da. 1976. "Vita di Cosimo de' Medici." In *Le vite*, a cura di Aulo Greco, vol. II, 167-211. Firenze: Istituto nazionale di studi sul Rinascimento.

Bracciolini, Poggio. 1476. *Historia fiorentina*, tradotta in volgare da Jacopo suo figlio. Venezia: s.e.

Bruni, Leonardo. 1855. *Istoria fiorentina*, tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli. Firenze: Le Monnier.

Bruni, Leonardo. 1914-1926. *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Emilio Santini e Carmine Di Pierro. In *Rerum Italicarum Scriptores* XIX, 3. Città di Castello: Lapi (poi Bologna: Zanichelli).

Buoninsegni, Domenico. 1637. *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*. Firenze: Landini.

Cambi, Giovanni. 1785-1786. *Istorie,* a cura di Ildefonso di San Luigi. Firenze: Cambiagi.

Capponi, Neri di Gino. 1731. *Commentarii di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456,* a cura di Ludovico A. Muratori. In *Rerum Italicarum Scriptores* XVIII. Città di Castello: Lapi.

Dati, Gregorio. 1991. "Istoria di Firenze." In *Firenze contro Milano (1390-1440),* a cura di Antonio Lanza, 211-98. Anzio: De Rubeis.

Guicciardini, Francesco. 1933. *Scritti politici e Ricordi*, a cura di Roberto Palmarocchi. Bari: Laterza.

Guicciardini, Francesco. 1970-1981. *Opere*, a cura di Emanuella Lugnani Scarano. Torino: UTET.

Guicciardini, Francesco. 1986. "Lettera a Iacopo Salviati, 23 luglio 1513." In *Le lettere*, a cura di Pierre Jodogne, vol. I, 487-89. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.

Machiavelli, Niccolò. 1971. *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli. Firenze: Sansoni.

Parenti, Marco. 2001. *Ricordi storici 1464-1467,* a cura di Manuela Doni Garfagnini. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Rucellai, Bernardo. 2001. *De bello italico. La guerra d'Italia,* a cura di Donatella Coppini. Firenze: Firenze University Press.

Salutati, Coluccio. 2013. "Replica a un critico malevolo e alle molte infamanti accuse da lui scritte contro la nobile città di Firenze." In *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati,* a cura di Stefano U. Baldassarri, 237-368. Roma: Aracne.

Valori, Niccolò. 1992. *Vita di Lorenzo il Magnifico*. Palermo: Sellerio.

Villani, Giovanni. 1994. *Nuova cronica,* a cura di Giuseppe Porta. Parma: Guanda.

Villani, Matteo. 1995. *Cronica,* a cura di Giuseppe Porta. Parma: Guanda.

Fonti bibliografiche secondarie

Baron, Hans. 1970. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*, traduzione di Renzo Pecchioli. Firenze: Sansoni.

Baron, Hans. 1988. "Bruni's *Histories* as an Expression of Modern Thought." In *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, vol. I, 68-93. Princeton: Princeton University Press.

Fubini, Riccardo. 1994. "Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere." In *Italia quattrocentesca, Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico,* 185-219. Milano: Angeli.

Gusberti, Enrico. 1984. "Un mito del Cinquecento: Lorenzo il Magnifico." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano* 91: 183-279.

Nelson, Ernest W. 1943. "The Origins of Modern Balance-of-Power Politics." *Medievalia et Humanistica* I: 124-42.

Phillips, Mark. 1987. *The Memoir of Marco Parenti. A Life in Medici Florence*. Princeton: Princeton University Press.

Sullivan, Robert R. 1973. "Machiavelli's Balance of Power Theory." *Social Science Quarterly* 54, 2: 258-70.

Vagts, Alfred. 1948. "The Balance of Power: Growth of an Idea." *World Politics* I, 1: 82-101.

Valeri, Nino. 1942. *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*. Torino: Società Subalpina Editrice.

Wilcox, David J. 1969. *The Development of Florentine Humanist Historiography in the Fifteenth Century*. Cambridge: Harvard University Press.